

**Acqui Storia 2009: superati i cento volumi grazie all'entrata di un genere ai confini, vale a dire quello del romanzo**  
 Vincono "I Florio", vicende di una dinastia e "Sono stato un numero". Il primo di Orazio Cancila, antico spirito repubblicano, il secondo di Roberto Riccardi

# "Il passato? Non esiste in sé. E' tale solo se raffrontato con il presente"

di **Riccardo Brondolo**

L'exploit dell'Acqui Storia 2009, dopo le polemiche (fazio-sette anzichè) degli anni passati, lascia piacevolmente sorpresi: non fosse che, ad una scorsa delle opere, si nota come il muro dei cento volumi sia stato ampiamente superato (133 partecipanti) grazie all'aggiunta (tra i tanti orpelli che già gravano sull'aplomb del Premio) di una nuova sezione, quella del romanzo storico. Una quarantina di opere, insomma, sono storia romanzata: niente di preconcepito, per carità, contro un genere letterario che ha avuto fortune illustri specie sotto altri cieli: ma questa mescolanza, questo svariare tra "scientifico", "divulgativo" e "romanzato" in cui il concetto nobile di *storiografia* fatalmente si stempera e svisciva, non giova alla serietà di quello che pure risulta essere il più illustre certame storico italiano. Gioverà aggiungere che la mondanità, *La Storia in TV*, i *Testimoni del Tempo*, dalla Cardinale a Battiato, da Cecchi Paone a Angela, fino, quest'anno, a Gianni Letta e Alain Elkann posson ben fare da contorno (specie se si considera che qui non si "pagano" gettoni di presenza) alla manifestazione. Ma il premio in sé andrebbe più signorilmente distinto dalla cornice e dalle appetibilità della città termale.

**Buon livello**

Conforta, comunque, il livello delle opere proposte: e se si pensa che qualche anno fa l'Acqui Storia rischiò di essere assorbito dal Grinzane Cavour (*absit iniuria verbo*) non possiamo che felicitarci con chi l'ha saputo tener fuori dalle sirti di certi perigliosi abbracciamenti. E il compito delle giurie non dev'esser stato agevole: lo scrupolo alle volte non basta. Anche in causa, e lo dicemmo in passato, dell'anomala partizione del premio in sezione scientifica e divulgativa, foriera di imbarazzanti bizzarrie e arlecchineschi travestimenti. Le case editrici, mi si dice, indicano loro la sezione in cui inscrivere l'opera: così, quest'anno, ci siamo trovati Giovannino Guareschi, cronista dei lager (*Il grande diario*) e Arrigo Petacco (*La strana guerra*) nella sezione scientifica; e, per contro, l'opera di E. Renzi su Adriano Olivetti (*Comunità concreta*); *L'autunno delle libertà - Lettere ad Ada in morte di Pietro Gobetti* di B. Gariglio; e soprattutto *Meridione e Meridionalismo*, pregevole disamina di Costantino Marco, nella divulgativa. Resta inoltre lo sconcerto per come opere di altissimo livello, pur se di differente respiro (quali *La Storia della Baviera* di H. L. Wuermeling; *Il confine orientale: Italia e Jugoslavia 1915-45* di R. Wörsdörfer; *Il movimento futurista* di M. Verdone; *L'Italia moderata e la memoria fascista* della Baldassini; e soprattutto *Lo stato canaglia* di Piero Ostellino) non siano state annotate neppure tra le finaliste: riconoscimento, quest'ultimo, giustamente toccato a A. Wolf (*Il Papa e il Diavolo*), A. Pennacchi (*Fascio e martello*), E. Donati (*La Toscana nell'impero napoleonico*). Ma l'opera di A. A. Mola, *Declino e crollo della Monarchia in Italia*, per quanto discutibile come prospettiva critica, sembra esser sfuggita ad un vaglio attento.

**Percorso corretto**

Diciamo a questo punto che queste notazioni non intendono minimamente sminuire il pieno merito e il valore dei vincitori: Orazio Cancila con *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale*, Bompiani, 2008, ha fornito una prova esemplare di corretto percorso storiografico nel trattare quello che una penna più leggera avreb-

be ridotto ad argomento di saga familiare: e Roberto Riccardi nel suo *Sono stato un numero. Alberto Sed racconta*, Giuntina, 2009, ci offre oltre che una testimonianza preziosa, un esempio di come si possa affrontare un argomento ormai logorato dall'uso - spesso improprio - che se n'è fatto con freschezza di narrazione e partecipazione commossa e asciutta ad un tempo.

Una ricerca che si proponga come strumento storiografico è sempre

sì una *guerra illustre contro il tempo* che distrugge, sovverte, cancella documenti e testimoni: ma è anche lotta spesso disperata contro ignoranza, gelosie, supponenze, invidie: e che si scontra a volte, su un terreno più civile, con comprensibili riserbi, pudori e timori di varia specie. E Orazio Cancila, professore all'Università di Palermo, antico spirito repubblicano, ostile al separatismo nella più pura tradizione risorgimentale, con questi orpelli ha dovuto fare i conti molto spesso. È stato piacevole discorrere sabato scorso, la mattina della premiazione, con questa nobile figura di studioso (quegli occhi vivaci e penetranti che ricordano, con uno sprazzo di malinconia, la *Voce* di un tempo: "era il mio giornale!") che, discorrendo del libro, ha fatto convergere su quest'ultima creatura le postille di tutta la sua avventura di studioso. Allievo di Carmelo Trassello, ha avuto però in Rosario Romeo il mentore di una vita, il compagno di ideali e la guida stimolante e preziosa per suo lavoro. Sostegno e lusinghieri giudizi gli vennero ancor giovane da Sciacca e Fanfani, attento questi al suo impegno nella storia economica della Sicilia in particolare. Sotto lo sguardo di Romeo Cancila lavora così alla *Storia di Palermo* per Laterza, per lo più su materiale edito: ma è di quegli anni l'incontro con Maurice Aymard, mandato a Palermo da Braudel per ricerche in loco. La metodologia dello studioso delle *Annales* lo affascina, con il suo inesausto riguardo alle fonti. L'occasione e lo stimolo alla ricerca sui Florio nascono da una mostra sugli imprenditori siciliani, cui fa seguito l'istituzione di un comitato scientifico e la proposizione a lui di un tema, "I Florio e il mare", per il quale occorre materiale di prima mano. A Roma per ricerche sui notai della famiglia Florio, s'appassiona alla loro genealogia; passa da Palermo a Reggio e a Bagnara Calabria, fino a scoprire nell'archivio parrocchiale di Melicucca, paesino in un vallone dell'Aspromonte, il capostipite seicentesco, un mastro Tommaso, fabbro. Tutta la parabola della dinastia, dalle grandiose affermazioni che caratterizzarono due secoli di vita siciliana, identificandosi spesso con la storia della Sicilia stessa, fino al declino e a una sorta di *cupio dissolvi* degli epigoni (su certi bauli di carte, l'anatema stizzoso dei depositari: "non li vedrà più nessuno!"), sono state seguite con la stessa, cocciuta acribia dello studioso innamorato, che nei fatti documentati cerca le ragioni, le cause della realtà attuale. A una mia precisa domanda, su quanto di crociano ci fosse in una sua asserzione ("Il passato non esiste in sé come tale, ma soltanto come passato del presente in cui si vive" [da un'intervista a Manuela Girgenti]), mi risponde sorridendo con un malizioso "veda lei!"; per soggiungere subito dopo, con una proposizione professionale, da educatore, che occorre sempre inserirsi nel dibattito storiografico in corso. In quest'ottica, il suo libro lo giudica completo, ma non certo definitivo. E varrà la pena di leggerlo davvero, appassionante nella sostanza e per lo stile (che a tratti ricorda la spigliatezza accattivante ma tutt'altro che sbrigativa di C. M. Cipolla), e come esempio di corretta metodologia storiografica.

**Il colonnello**

Non nascondo che ero curioso di incontrarmi con Roberto Riccardi, giovanissimo (Bari, 1966) colonnello dei carabinieri, direttore della rivista dell'Arma, laureato in giurisprudenza, e una vocazione storica che s'era scoperta durante le missioni in Bosnia e in Kosovo. "Fu lì che mi resi conto, grazie a quei coinvolgimenti fisici con la realtà che sono lezioni insostituibili, che la cronaca che stavo vivendo sarebbe diventata storia". "Il Carabiniere", la rivista che dirige, ha preso sotto la sua direzione un taglio più attento "alla storia che si fa", superando la disciplina remissiva dell'"usi obbedir tacendo", ed aprendosi anche alla letteratura e alle problematiche sociali.

La scelta dell'argomento per il libro premiato, l'odissea di un quindicenne ebreo romano, arrestato a seguito di una delazione prezzolata, e sopravvissuto al terribile campo nazista di Birkenau, nel comprensorio di Auschwitz, nasce appunto dall'incontro e dalla viva testimonianza del protagonista: la pubblicazione consegua presso una casa editrice, la Giuntina, fondata da un altro ebreo, quasi costola della Giunti di Firenze. Riccardi riferisce i particolari agghiacciati, testimonia il dramma del sopravvissuto, l'abiezione cui è costretto l'uomo, il suo vulnus insanabile: padre e nonno, non è più riuscito a prender in braccio un bimbo, dopo che i nazisti lo avevan

condannato a gettare quei corpicini sul carro per il crematorio, divertendosi a centrarli al volo con una fucilata. Quando il trauma assorbito dalla mente si epitomizza in un gesto fisico, è più difficile rimuoverlo. Impressiona, nella prosa del Riccardi, l'umanità con cui l'argomento viene trattato, specie se si considera che chi scrive è un militare, e lo è stato per libera scelta. Interessa in particolare la partizione in due tempi dell'esperienza tragica di Alberto Sed: quello "nel solco dell'emergenza", segnato dal terrore di poter esser ucciso in ogni momento, qualunque cosa si facesse, senza un perché, e con crudeltà compiaciuta (la sorella fu straziata dai cani, azzatole contro per divertimento: quali raggelanti analogie con quanto succede oggi sotto i nostri occhi, non in un lager, ma in una scuola!); e quello dell'anabasi nella neve, pressati i tedeschi a ritirarsi dall'avanzata dei russi, coll'incubo per Alberto, questa volta, del colpo alla nuca riservato a chi, sfinito, si fosse fermato. Certe cose, prima o poi, si pagano. Certo, la Germania, e spesso con la sua parte migliore e innocente, ha pagato; arcana assurdità della vita che continuano però a pagare anche le vittime: quel nonno, che il venerdì sera, circondato dai nipotini, non riesce a stringerne uno al petto.

In un teatro gremitissimo, è stato anche premiato Raffaele Nigro, scrittore già affermato per l'originalità del taglio e della materia trattata, con il romanzo *Santa Maria delle Battaglie*, uscito da Rizzoli.

Da sinistra: Guido Pescosolido, presidente giuria, Cecchi Paone, e il vincitore, Orazio Cancila

